

AMICI E LETTORI PER L'ULTIMO SALUTO A PONTIGGIA

i funerali

Nella chiesa di San Giovanni in Laterano a Milano il mondo della cultura e dell'editoria ha dato ieri l'ultimo addio a Giuseppe Pontiggia. Alla cerimonia funebre, celebrata da monsignor Gian Franco Ravasi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ha partecipato anche il sindaco di Milano Albertini, e quello di Erba, Enrico Ghezzi, città dove Pontiggia verrà sepolto. Nell'omelia in ricordo dello scrittore, monsignor Ravasi ha preso spunto dalle letture del Vangelo di Luca e del Libro di Giobbe. «Peppo - ha detto - ha scritto la sua ricerca interiore. L'ha scritta cristallizzandola nelle sue pagine dove ha messo anche la sua sofferenza». Amico di Pontiggia, Ravasi ha anche ricordato come in tutta l'opera dello scrittore ci sia «una continua ricerca del mistero dell'uomo, del senso della vita e della morte, del bene e del male». «So - ha aggiunto - che Peppo si schermirebbe. Lui però è stato un maestro. Ha parlato e ha

insegnato». E commentando il brano del Vangelo quando gli apostoli incontrano Gesù sulla via di Emmaus («Era una delle pagine del Vangelo che Peppo amava di più. In particolare a lui piaceva la preghiera "Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai tramontato"») - ha ricordato le parole di Pontiggia sulla preghiera: «La preghiera e la guarigione convergono. La preghiera è guarigione perché spezza la solitudine del morente. Nelle sue parole c'era una vena mistica». Alla cerimonia hanno partecipato molta gente comune e tantissimi lettori di Pontiggia, manager dell'editoria, giornalisti, scrittori e poeti. In chiesa erano presenti, tra gli altri, l'ex direttore del *Corriere della Sera*, giornale al quale Pontiggia ha collaborato, Ferruccio De Bortoli, Luca Formenton, Giovanni Raboni, Patrizia Valduga e Roberto Calasso. Terminata la cerimonia funebre, il feretro, coperto da un cuscino di rose rosse, è partito per il cimitero di Erba.

SHONIBARE, VESTI SENZA TESTA PER BIANCHI E NERI

Francesca Pasini

Double Dress è la dichiarazione poetico-politica e il titolo della mostra di Yinka Shonibare, al Pac a Milano, a cura di Suzanne Landau, proviene dall'Israel Museum di Gerusalemme. Shonibare, nigeriano che vive a Londra, rilegge la società europea inserendo nella pittura del settecento un ribaltamento razziale. Il nero che faceva da sfondo esotico vestito da servo di famiglia, occupa ora il centro della scena. In una sequenza di foto che rappresenta la giornata del *dandy* vittoriano, lo stesso Shonibare vestito in abiti dell'epoca rappresenta il rovescio della medaglia, attorno a lui la corte di amici e servitori bianchi lo omaggiano e lo assistono. Il *doppio abito* diventa simbolo di un'alternanza di ruoli che la realtà storica non ha mai accettato. Ma questa traslitterazione di valori sociali e razziali non si limita ai *tableaux vivants*, fermati nella foto, si dilata nelle sculture di stoffa. Al Pac la scena centrale è dedicata a gruppi di manichini: alcuni interpretano famosi quadri

del Settecento, altri rappresentano un gruppo di astronauti o due famiglie di alieni. I loro vestiti sono un patchwork di stoffe batik, che tutti assimiliamo all'Africa, ma nella realtà sono prodotte in Olanda e poi esportate in Africa. Appare la disparità dei beni tra l'Occidente e il resto del mondo. Le famiglie di alieni e gli astronauti sono vere sculture di stoffe cucite, mentre i personaggi dalla pittura settecentesca sono costituiti solo dai loro vestiti, fedelmente copiati sostituendo pizzi e sete con diversi tipi di batik, ma il manichino che li indossa è decapitato. Tra il corpo e la testa c'è una cesura insanabile: si possono sostituire i costumi, ma non il pensiero che ha accolto i neri come esotismo nella pittura e ha decapitato la loro libertà di soggetti. Qui il gioco del doppio vestito si arresta. Di chi è la testa mozzata? Shonibare non lo dichiara, ma è immediato leggere *Double dress* come sinonimo di una relazione che, con responsabilità opposte, ha decapitato dominatori e dominati.

arte

Il diritto di vivere bene per morire bene

Un progetto di legge per il testamento biologico e la libertà di cura: domani un convegno

Cristiana Pulcinelli

la biocard

«L'atteggiamento davanti alla morte è stato trasformato non solo dall'alienazione del momento, ma dalla variabilità della durata della morte; questa ha perduto la bella regolarità di una volta: le poche ore che separavano i primi avvertimenti dall'estremo addio. I progressi della medicina continuano a prolungarla. In certi limiti, si può abbreviarla o allungarla: dipende dalla volontà del medico, dall'attrezzatura dell'ospedale, dalla ricchezza della famiglia o dello Stato».

Così scriveva lo storico francese Philippe Ariès nel suo bellissimo libro *Storia della morte in occidente*. Era il 1975 e Ariès sentì il bisogno di raccogliere in un testo compiuto le riflessioni che andava facendo già da tempo su come è cambiato l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla morte nel corso del tempo. Lo stesso autore, nella prefazione, raccontava che si era deciso a pubblicare il testo perché questo soggetto «agita ormai l'opinione pubblica, invade libri e periodici, trasmissioni radiofoniche e televisive». I capitoli principali del libro sono la trascrizione di quattro conferenze che vennero chieste allo storico francese da un collega della Johns Hopkins University, ed erano quindi pensate per un pubblico americano. In effetti, proprio negli Stati Uniti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta si cominciavano ad approfondire le problematiche relative all'aborto, al diritto a rifiutare le cure e anche al diritto a morire. La società americana, sotto la spinta della cronaca, si cominciava ad accorgere che un modo naturale di morire non esisteva più, che i progressi della medicina rendevano labile il confine tra cura doverosa e accanimento terapeutico e che si imponeva un ripensamento etico e giuridico: il cittadino poteva scegliere come farsi curare? Poteva decidere se il suo mantenimento in vita forzato era un male piuttosto che un bene? E cosa sarebbe accaduto se, proprio nel momento critico, quando si richiedeva la sua opinione sull'opportunità di protrarre la vita anche a dispetto della sua qualità, il paziente non fosse stato in grado di decidere?

Dopo qualche tempo arrivarono i primi pronunciamenti della giurisprudenza relativi al diritto a morire con dignità ed al ruolo da attribuire alla volontà del soggetto non più capace di intendere e di volere a causa della malattia. Il primo caso famoso, coincidenza vuole, risale proprio al 1975: è quello di Ann Quinlan, una ragazza ricoverata in coma a seguito di un incidente stradale. La Corte del New Jersey, alla quale i genitori si rivolsero a seguito del rifiuto dei medici di spegnere gli apparecchi che la tenevano in vita artificialmente, stabilì che il diritto al rifiuto dei tratta-

L'Associazione «A Buon Diritto» ha redatto un manifesto per la sovranità su di sé e sul proprio corpo, proponendo di istituire una biocard che, in pratica, è un testamento per la vita. Esso consiste in una dichiarazione anticipata di volontà: un atto formale, che consente a ciascuno, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni riguardo ai futuri trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero gravemente ridotte o annullate; disposizioni vincolanti per gli operatori sanitari e, in generale, per ogni soggetto che si trovi implicato nelle scelte mediche riguardanti la persona e che non siano in contrasto con la deontologia professionale del medico e con le realistiche previsioni di cura. Un atto che può essere revocato dal firmatario in qualsiasi momento e che può prevedere l'indicazione di una persona di fiducia, alla quale affidare scelte che l'interessato non è più in grado di assumere. Al manifesto hanno aderito, tra i molti: Giuliano Amato, Fulvia Bandoli, Alessandro Bergonzoni, Giovanni Berlinguer, Pier Luigi Bersani, Lucio Caracciolo, Franco Cardini, Sergio Chiamparino, Guglielmo Epifani, Renato Farina, Fabio Fazio, Ernesto Galli della Loggia, Margherita Hack, Giovanni Jervis, Rita Levi Montalcini, Amos Luzzatto, Massimo Moratti, Paolo Rossi, Umberto Veronesi, Tullia Zevi.

menti terapeutici rientra nel più ampio diritto alla *privacy*, diritto che esclude l'intromissione dello stato nelle decisioni del singolo e che, essendo Ann Quinlan incapace, si doveva consentire ai genitori di esercitare tale diritto secondo la volontà della stessa Quinlan. L'anno successivo, in California fu adottato il *Natural death act* nel quale viene riconosciuta la validità del *living will*, una dichiarazione nella quale la persona dà le indicazioni da seguire nelle ipotesi in cui, a causa di una grave malattia, generalmente terminale, non sia capace di manifestare la propria volontà circa il trattamento a cui essere sottoposto e delle *advanced directives*, ovvero le dichiarazioni sulle cure verso le quali si presta il con-

senso o il rifiuto; queste dichiarazioni vengono rivolte al medico preventivamente, in considerazione dell'eventualità di non essere più un giorno in grado di assumere decisioni relative alla propria salute.

A distanza di quasi trent'anni da quella che fu la prima normativa degli Stati Uniti su questo tema (divenuta poi legge federale nel '91), in Italia ancora siamo fermi alle discussioni. Per la verità, già da anni circolano i cosiddetti «testamenti biologici» o «testamenti di vita». Nel 990 la Consulta di bioetica di Milano, un'associazione di cittadini impegnata a promuovere un dibattito laico sui temi della bioetica, presentò il primo: la Carta di autodeterminazione o Biocard. Si trattava di

una specie del *living will* americano, un documento in cui una persona, nel pieno possesso delle sue capacità, dava disposizioni ai futuri curanti su quali terapie intraprendere e fino a che punto spingere gli interventi medici nel caso in cui, nel momento critico, fosse venuta meno la possibilità di esprimere le proprie scelte. Ancora oggi la Biocard si può sottoscrivere (il modulo prestampato si trova al sito www.consultadibioetica.org) ma il problema è che non ha nessun valore legale. In sostanza, come ha spiegato il bioeticista Maurizio Mori, dipende dal medico se riconoscerla o no. Purtroppo, se il medico che si attiene alle volontà contenute nel testamento viene denunciato, rischia pene durissime per atti me-

diche che la legge non consente. Da più parti, dunque, si è giunti alla conclusione che serve una legge nuova.

È in questo quadro che «A Buon Diritto. Associazione per la libertà» e l'osservatorio sulla bioetica della Fondazione Luigi Einaudi hanno organizzato un convegno su accanimento terapeutico, testamento biologico e libertà di cura. Il titolo del convegno è *Di che vita morire* e si svolgerà al Senato della Repubblica domani a partire dalle ore 17. Il dibattito, che vedrà presenti il Presidente del Senato Marcello Pera, il vice presidente della Convenzione europea Giuliano Amato, il presidente della consulta di Milano Valerio Pocar, e il presidente del Comitato Nazionale di

Bioetica Francesco D'Agostino, parte da un disegno di legge presentato 15 giorni fa dai senatori Ripamonti (Gruppo misto-Pri) e Del Pennino (Verdi-Ulivo). In realtà il disegno ricalca, con qualche aggiunta, quello presentato nel 2000 a firma, tra gli altri, di Luigi Manconi. E Manconi, presidente dell'associazione «A buon diritto», spiega perché è importante intraprendere questa battaglia: «Anche il ministro della sanità, Girolamo Sirchia, ha sostenuto l'opportunità di una carta di questo genere e ha dato mandato al Comitato di Bioetica di preparare una dichiarazione sul testamento biologico, ma le cose ristagnano. Per questo è importante una forte pressione dell'opinione pubblica».

Del resto, esistono fior di documenti ufficiali che ribadiscono l'importanza del consenso alla cura. Uno di questi è la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina, nota come la Convenzione di Oviedo, approvata dal Consiglio d'Europa nel 1997: vi si afferma che qualsiasi intervento medico effettuato senza il consenso della persona deve ritenersi illecito. Anche il codice di deontologia medica, nell'ultima versione del 1998 afferma che il medico «deve attenersi, nel rispetto della dignità, della libertà e dell'indipendenza professionale, alla volontà di curarsi, liberamente espressa dalla persona». Infine, all'inizio di quest'anno, ci ricorda Manconi «anche la Chiesa cattolica prende posizione contro l'accanimento terapeutico e lo fa attraverso la Congregazione della Dottrina della fede che, in un documento firmato dal cardinale Ratzinger, afferma che in alcuni casi non solo è possibile, ma è moralmente legittimo interrompere il trattamento». Nonostante tutto, la prassi è ancora quella di sempre. «Per questo ci vuole un fondamento giuridico», conclude Manconi.

Che poi la legge cambi le cose, per la verità, non è detto. Prova ne sia la storia della legge sulla lotta al dolore approvata nel gennaio 2001. Avrebbe dovuto facilitare l'uso dei farmaci derivati dell'oppio, ma ancora oggi l'Italia si trova agli ultimi posti nella classifica dei paesi che utilizzano le terapie contro la sofferenza. Solo per fare un esempio, in un ospedale francese un malato terminale riceve dosi di morfina otto volte superiori a quelle che riceve un paziente italiano. Ma da qualche parte bisogna pur cominciare. Anche perché le cose sono collegate tra loro, come spiega Valerio Pocar: «Le direttive anticipate (o testamento biologico), l'eutanasia (...), le cure palliative (...), sono tre questioni tra loro collegate, nel senso che tutte e tre hanno a che fare coi problemi di fine vita e rappresentano mezzi per la realizzazione effettiva del fondamentale diritto di ogni individuo a una morte dignitosa» (*Dignità del morire*, Guerini studio editore, 2000). Chissà se, aprendo una porta, non se ne socchiodano altre...



Francis Bacon, «Study from the human body», 1949

La Recensione

Pintor, l'umiltà di porsi in basso

Angelo Guglielmi

Una sera lontana Luigi Pintor mi invitò a cena (c'era anche Valentino Parlato) forse dopo una mia piccola recensione a un suo libretto. Quella recensione gli aveva messo voglia di parlare con me. Uscii da quella cena umiliato e scontento. Pintor a un certo punto mi chiese che cosa pensavo dell'iniziativa di Occhetto (appena portata in porto) di chiudere il Pci e inaugurare un nuovo partito. Io da bambino assennato gli risposi che dopo la caduta del muro di Berlino era diventata una operazione inevitabile se non volevamo pagare le spese del mancato rinnovamento alla prossima competizione elettorale. Pintor lasciò cadere la discussione (e da allora si parlò stancamente d'altro) tanto la mia risposta gli era parsa ininteressante e scontata. Sembrava sconsolato e amareggiato che io non sapessi volare più alto delle conseguenze immediate, mondano-utilitaristiche, di un atto che coinvolgeva il nostro modo di guardare al mondo, la nostra concezione dei rapporti tra gli uomini, la parte di responsabilità che tocca a ciascuno di noi, il valore dei nostri comportamenti, la possibilità delle nostre passioni. È di questo che avrebbe voluto parlare. Del senso del nostro agire misurandolo a quello che ci accingevamo a essere. Uscendo più tardi da casa Pintor (e attraversando Piazza Trevi) mi accorsi che avevo mancato la discussione cui ero stato chiamato e avvertii un senso forte di umiliazione e vergogna. Oggi leggo *I luoghi del delitto* e ritrovo la

tensione quella discussione (mancata). Che tuttavia non è più una discussione, gli esiti sono ormai compiuti, gli approfondimenti inutili, le conclusioni definitive. Anzi è scaduto il tempo della discussione e non ci rimane che confessare (se si è capaci) le nostre colpe.

Davvero straziante è quest'ultimo Pintor e non solo perché sono le sue (appunto) ultime parole ma per il carico di pena che contengono verso il cattivo vivere cui siamo ridotti la cui presenza abbiamo la colpa forse non di avere suscitato ma certo di non avere impedito. Intanto il colpevole è lui e non esita a autodenunciarsi. Si tratta di una confessione-denuncia totale e senza riserva drammatica ma pacata, immune da asprezze e toni alti, percorsa dal dolore infinito di chi si

sente tanto più colpevole quanto privo di colpe facilmente individuabili. L'autore dei *luoghi del delitto* è un uomo che più essenzialmente non si può, che ha provveduto a scrostarsi di dosso ogni briciole di compiacenza e a rinunciare a ogni pur ragionevole sottigliezza; la sua scrittura è scivolata in una semplicità disarmante, come quella del bambino dietro la cui povertà rimbomba il chiasso della ricchezza. Dunque semplicità non come scelta esibita (è il caso dei *sillabari* di Parise) ma come urgenza patita. Pintor in questa sua ultima testimonianza fa uso dell'esperienza della sua grande cultura ma ne riduce al minimo i riferimenti testuali limitandosi a richiamarsi alla Bibbia, i tragici greci e Shakespeare. Riduce la sua sapienza ai valori basilari non igno-

I luoghi del delitto
di Luigi Pintor
Bollati Boringhieri
pagine 78
euro 9,50

rande che sono i soli ancora capaci di credibilità in un discorso di fine (corsa). Ma dei *luoghi del delitto* il tema non è la morte: piuttosto la nostalgia della vita che trova nella morte non tanto la sua naturale conclusione quanto la conferma del suo fallimento. Si poteva evitare il fallimento? E qui Pintor vacilla tra *vis* autoaccusatoria e convincimento che quel che accade è già accaduto e che il presente è il modo di presentarsi del passato. «Basta, non ho trovato la conclusione sensata che cercavo, la morale della favola, ma credo che l'abbia trovata prima di me un piccolo indiano e la sottoscrivo. Dice che finché l'uomo non si porrà di sua volontà all'ultimo posto tra le creature sulla terra non ci sarà per lui salvezza... È una verità che il piccolo indiano esprime con più semplicità e coraggio di chiunque e che tuttavia con-

tiene una contraddizione insuperabile. Se l'uomo fosse capace di porsi volontariamente in basso non ci sarebbe più bisogno di questo atto di umiltà. Sarebbe un altro uomo. Pretendere che lo sia è come chiedere a un cieco di guardarsi allo specchio».

Dunque la partita è chiusa? Sì, il sospetto è insuperabile, se Genova «adobbata con festoni di plastica per una solenne cerimonia» si trasforma nel teatro «di una mattanza trasmessa in mondovisione»; se ci si ostina a «chiamare santa la città di Gerusalemme che più profana non ce n'è un'altra»; se ci si stupisce e indigna vedere «la povera immagine di un bambino africano scheletrico riapparire in sovrastampa sull'armatura d'acciaio di un grattacielo che crolla in occidente».

Pintor fa scendere sul mondo un fitto velo nero evitando tuttavia ogni proclamazione profetica e (piuttosto) attivando un robusto sarcasmo verso sé stesso e le sue certezze luttuose. L'ironia rende più veri i pensieri e più umano il dolore.

È il modo (l'unico conosciuto) di «porsi volontariamente in basso» (come raccomandava il piccolo indiano); lui (Pintor) quel modo ha sempre cercato di praticare ma forse senza convinzione sufficiente tanto che è rimasto in alto (lui dice) «a pasticciare», «... ho guerreggiato a lungo... ma adesso che alle spalle ho solo cenere e macerie... di un soffio di vento e di un suono ho paura e mi arrendo».